

Le riforme Gli enti locali

Le comunità montane sono 367: il numero spaventa

Roberto Calderoli

Le comunità sono 185 e non 367

L'Unione delle comunità montane

Via al taglio delle poltrone «Assessori e consiglieri saranno 45 mila in meno»

Si del governo al «codice Calderoli». Regioni scontente

MILANO — Lo «tsunami degli eletti» ha superato la sua prima prova. Il Consiglio dei ministri ieri mattina ha approvato il Codice delle autonomie, l'ambizioso progetto di razionalizzazione degli enti locali a cui lavorano fin dall'inizio della legislatura i ministri Roberto Calderoli e Roberto Maroni. Ma i prossimi passaggi potrebbero rivelarsi più complicati: le associazioni di Comuni e Province, Anci e Upi, e la conferenza delle Regioni hanno già sottoscritto un nutrito carnet di critiche.

La promessa più suggestiva è quella del taglio di quasi un terzo delle attuali 160 mila poltrone esistenti negli enti locali, che diminuirebbero di quasi 45 mila unità: secondo le proiezioni diffuse da Calderoli, nei Comuni si perderebbe il

-41%

la riduzione dei membri delle giunte comunali: si passerà da 35.254 eletti a 20.711

-18%

la riduzione dei consiglieri provinciali: passeranno da 3.246 a 2.650 con la nuova normativa

24% dei consiglieri e il 41% degli assessori. Per le Province, sulla carta destinate come le prefetture a diminuire di numero, la cura dimagrante sarebbe del 18% dei consiglieri e del 26% degli assessori. Il ministro ha anche ipotizzato un risparmio per le casse pubbliche di circa 150 milioni di euro all'anno. Destinate all'estinzione anche le circoscrizioni comunali e «con loro — spiega Calderoli — 6.605 consiglieri e 344 presidenti».

Non si tratta solo di enti locali. Annuncia il ministro alla semplificazione: «Abbiamo drammaticamente scoperto che tante funzioni in capo a Comuni o Province erano svolte da soggetti intermedi di cui non si conosce neppure il numero preciso: grossolanamente, potremmo dire 34 mila sog-

getti che non dovrebbero svolgere quelle funzioni, perché la Costituzione dice che devono essere svolte da Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni».

Infine, le comunità montane. Che, secondo Calderoli, semplicemente, «cesseranno di esistere nell'ordinamento statale e passeranno, come deciso dalla Corte Costituzionale, sotto le Regioni. Le quali, se vorranno farle esistere, dovranno fare una loro legge, rispondere ai loro elettori, e pa-

Carta delle Autonomie

Prevista la «potatura» di Province e comunità montane. Ma le Regioni: serve più decentramento

garsele». Conclude Calderoli: «Le comunità montane sono 367 in Italia e coinvolgono il 53% dei Comuni. Non credo siano numeri che abbiano un senso».

Ma, appunto, le proteste non mancano. Vasco Errani per le Regioni, il sindaco di Torino Sergio Chiamparino (Anci) e il presidente dell'Upi, Fabio Melilli hanno criticato il fatto che nel testo non sono state introdotte quelle «modifiche volte a un profondo decentramento dallo Stato a favore di Regioni, Province e Comuni, che sono le premesse di un vero federalismo». Il rischio è quello di ridurre una riforma importante a un «semplice restyling», incapace di garantire «un equilibrio tra i vari livelli di governo». Soprattutto, «il federalismo fiscale non avrebbe sostenibilità».

Ma i più arrabbiati di tutti sono i rappresentanti delle comunità montane. Per il presidente dell'Uncecm Enrico Borghi, «il testo presentato contraddice i principi del federalismo e nega alle Comunità locali l'autogoverno del territorio. Si sta operando uno scippo istituzionale ai danni di un'intera categoria di enti e di amministratori locali».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il pamphlet anonimo Dal Web alle librerie

Italia 2013, la secessione comincia dal Veneto E la fantapolitica diventa caso letterario

MILANO — La secessione del Nord iniziò con una partita di calcio, Catania-Chievo. Proprio come nell'ex Jugoslavia, con la tristemente nota Dinamo Zagabria-Stella Rossa Belgrado. Protagonista dell'addio, fu un «un ex ministro, pantaloni a tubo, giacca lunga e stretta a tre bottoni, cinturone alto da sceriffo, scarpe a punta nere e lucidissime»: Luca Zaia.

«Fratelli d'Italia?» è il titolo del pamphlet fantapolitico più letto negli ultimi giorni nel Triveneto, e non solo. L'autore, per giunta, è anonimo, come quello dell'ormai lontano «Berlinguer e il professore». E il mistero aggiunge spezie a un piatto già di per sé saporitissimo: sofisticato, ricco di analisi suggestive sulla natura della Lega e delle classi dirigenti nazionali, il libro ha la forma di una chiacchierata che si svolge nel 2013 tra un italiano e un amico inglese che lo interroga sui tumultuosi avvenimenti degli anni precedenti.

Il racconto incalza. Dopo le Regionali 2010, il Carroccio scava la fossa a Silvio Berlusconi facendo mancare, sornione, una quarantina di consensi a una votazione di fiducia. Si forma un «governo di salvezza nazionale» guidato da Mario Monti con Massimo D'Alema vicepremier, Di Pietro alla Giustizia, Fini agli Esteri e Casini all'Interno. Il nuovo esecutivo, sostenuto da stampa ed élite, non comprende però ciò che ribolle nelle viscere del Paese.

La «katakastrofe», il punto di non ritorno, è rapidissimo. Prima, D'Alema sostiene il no all'autorizzazione a procedere nei confronti di un Silvio Berlusconi ormai in disgrazia nell'opinione pubblica. Poi, dopo le iniziali professioni di rigore, il governo ripiana i debiti

di Napoli, Taranto, Reggio Calabria e Palermo.

Luca Zaia, neo-governatore del Veneto, coglie l'attimo: annuncia che «tratterà le imposte destinate allo Stato centrale» e l'assunzione di 700 nuovi dipendenti dopo lo stop del turnover decretato da Roma, quindi scioglie il Consiglio regionale e convoca nuove elezioni. Il destino lo aiuta: nel match Catania-Chievo, un rigore concesso ai veronesi scatena violenze in cui, per caso, muoiono sei veneti. I funerali diventano «l'evento che segnò la nascita di una nazione. Qualcosa che — per trasporto, partecipazione e senso della

ritualità collettivi — potrebbe essere paragonato al funerale di Lincoln», con le salme portate sul Piave, in Laguna, sull'Adige. Le elezioni portano a Zaia il 74% dei consensi, lui in una sola settimana vara una Costituzione, riduce le tasse al 35% ed emette bond regionali garantiti dall'espropriazione dei beni statali in Veneto e dalle banche locali: in pochi giorni la raccolta è di 5 miliardi di euro. Al Veneto segue la Lombardia, e il gioco è fatto. E poi? Nulla o quasi: «Per buffo che possa sembrare, alla fine perdemmo molto

poco: la carovana del Giro attraversò come sempre la penisola, il festival di Sanremo andò in onda come sempre, la Notte romana ingoiarono più padani di quanto fosse mai accaduto».

Tra i coautori del libello, c'è Davide Corritore, che ne ha firmato la prefazione insieme alla comunicatrice milanese Paola Domenichini. Già responsabile di Deutsche Bank in Italia, già consigliere di Massimo D'Alema a palazzo Chigi, oggi è vicepresidente del consiglio comunale di Milano per il Pd: «Volevamo mettere in luce che un futuro del genere è già qui, determinato dallo spostamento del senso comune che si è verificato in questi anni davanti ai nostri occhi senza che quasi ce ne accorgessimo. La Lega, l'unica identità sopravvissuta allo spazzamento, fornisce ormai la base di ogni discussione e ha già vinto la sua battaglia. E non dimentichiamo che l'articolo 1 del suo statuto è ancora l'indipendenza della Padania». Ma il libro è ben più ricco di un'apologia finalizzata a una causa politica. Nel racconto si disegna il rapporto tra il Nord, il Sud e Roma, il ruolo della Chiesa, il sentimento nazionale.

E Zaia? Che ne pensa? Quel che è immaginato nel libro potrebbe accadere? L'oggi ancora ministro allarga le braccia: «Il federalismo è un movimento centripeto: oggi tutto converge su Roma per preparare le autonomie di domani. Ma non c'è dubbio: se il processo si interrompesse, il movimento diventerebbe centrifugo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina

Il libro «Fratelli d'Italia?» pubblicato in forma anonima da Battello stampatore

Il voto Si definitivo al decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici. I consumatori: un furto

Acqua «privatizzata», spuntano le deroghe Alla Camera bagarre Idv-Pdl. La Lega difende i Comuni «virtuosi»

ROMA — Con 302 sì e 263 no la Camera ha approvato il decreto Ronchi «salva infrazioni-comunitarie». I deputati dell'Idv hanno alzato cartelli con la scritta «Giù le mani dall'acqua», dai banchi del Pdl si è alzato un coretto «scemi! scemi!» e il presidente Fini ha mandato i commessi a placare la bagarre. L'opposizione, i consumatori e i sindacati gridano al «furto», alcune Regioni pensano di ricorrere alla Corte costituzionale e Di Pietro si batterà per il referendum abrogativo. Il leghista Castelli chiede deroghe per «i Comuni più virtuosi» e il governo prova a stoppare le polemiche. «L'acqua resta un bene pubblico non privatizzabile», assicura il ministro Ronchi.



ROMA — Non solo acqua. Venti articoli: il decreto Ronchi è un complesso provvedimento «omnibus» e contiene, come recita il titolo, «disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia della Comunità europea». Si tratta dunque di norme messe a punto dal governo «per evitare infrazioni da parte dell'Unione europea», come ha specificato il ministro Ronchi. La parte più importante è però quella che è stata definita «la privatizzazione dell'acqua». In realtà l'acqua resterà un bene pubblico, ma si dà il via ad una «rivoluzione» che favorirà l'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici. Ecco come.

I nuovi servizi pubblici

La cosiddetta privatizzazione dell'acqua rientra nel pacchetto di misure per la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, definita e disciplinata nell'articolo 15: riguarda appunto acqua, rifiuti e trasporto pubblico locale (quest'ultimo capitolo è escluso per le Regioni autonome). Sono invece fuori dalla nuova normativa i servizi distribuzione di gas ed energia, il trasporto ferroviario regionale e le farmacie comunali: per queste

attività la liberalizzazione presenta gradi di complessità maggiori e — forse — sarà affrontata con un altro decreto. Tornando al decreto Ronchi, secondo il governo «garantirà più concorrenza ed efficienza nei servizi che potrebbero portare a un abbassamento delle tariffe». Tesi contestata dall'opposizione che invece teme, con la liberalizzazione, l'aumento dei prezzi in bolletta per i cittadini-consumatori.

Spazio ai privati

Il decreto prevede che tutti gli appalti in house (cioè affidati dai Comuni alle proprie aziende) per la gestione dei servizi idrici, del ciclo dei rifiuti e del trasporto pubblico locale, decadono al 31 dicembre del 2010 se sono affidati senza gara pubblica. La legge però prevede deroghe per gli enti che cedano almeno il 40% ai privati: in questo caso gli appalti sono prorogati di un anno o alla scadenza del contratto. Le gare affidate alle

Bene pubblico

L'acqua resterà un bene pubblico, ma si dà il via all'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici

società quotate in Borsa possono arrivare alla data di scadenza naturale se la quota pubblica scende (anche progressivamente e non con una sola operazione) sotto il 40% entro il 30 giugno del 2013 e sotto il 30% entro la fine del 2015. Su richiesta della Lega Nord è previsto che nei regolamenti attuativi vengano inserite anche deroghe per i Comuni «virtuosi» che attraverso gli affidamenti in house riescano a garantire tariffe basse e livelli alti di efficienza del servizio.

I nuovi appalti

Deroghe a parte, i nuovi appalti saranno assegnati con gare pubbliche aperte a tutti gli operatori che avranno i requisiti specificati nei bandi. Alle gare potranno partecipare anche gruppi internazionali. Il regolamento attuativo, atteso nei prossimi mesi, fisserà i criteri che serviranno da un lato per tutelare il mercato (e cioè le aziende private) e nel contempo salvaguardino la natura stessa dei servizi pubblici essenziali.

Acqua bene pubblico

Il testo della legge specifica in ogni caso che le risorse idriche «restano di esclusiva proprietà pubblica», il cui governo spetta alle istituzioni per garantire «universalità e acces-

I punti



Il dl Ronchi prevede la privatizzazione della gestione del servizio idrico



L'acqua rimane un bene pubblico: nel 2011 le gare per gli appalti



Potranno partecipare, oltre ai privati, anche società pubbliche - private

sibilità del servizio». I privati, che potranno partecipare alle gare anche in consorzi e società miste con soci pubblici, potranno dunque prendere in gestione dagli enti locali le reti di distribuzione e il servizio idrico. Sostanzialmente venderanno l'acqua ai cittadini per conto dello Stato, prendendo in carico — attraverso contratti di servizio che varieranno da città a città — la gestione della rete.

Una nuova Authority

Il ministro Ronchi ha annunciato che i regolamenti attuativi del decreto saranno approvati entro l'anno. Fra le novità in arrivo, dovrebbe esserci una nuova Authority di controllo per l'acqua anche se — ammettono dal governo — all'interno della stessa maggioranza ci sono delle resistenze a istituire questo organismo. L'alternativa — per adesso però meno gettonata — potrebbe essere nella creazione di una sezione apposita all'interno dell'Authority per l'energia e il gas. La terza opzione, che sembra però la più improbabile, è il rafforzamento delle competenze e degli strumenti del Conviri, la Commissione nazionale per la vigilanza dell'uso sulle risorse idriche.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In ascesa

Luca Zaia, 41 anni, ministro della Agricoltura

Il ruolo di Zaia

Nel libro è il governatore che spacca il Paese. Per ora riflette: «Senza autonomia le spinte centrifughe aumenteranno»